



MEDITERRANEAN KNOWLEDGE
International Centre for Studies & Research
www.mediterraneanknowledge.org

**ICSR MEDITERRANEAN KNOWLEDGE
WORKING PAPERS SERIES (WPS)**

CARMEN SCOCOZZA

**Prove di *Soft Power* russo
nello spazio
post-sovietico**

ISSN 2464-9538

ISBN online: 978-88-99662-11-0

**ICSR MEDITERRANEAN KNOWLEDGE (Ed.)
WPS - Vol. 2020 (3)**

Working Papers Series, shall be a permanent platform of discussion and comparison, experimentation and dissemination, promoting the achievement of methodological action-research goals.

Working Papers Series, published in electronic open access with a peer-reviewed process.

Manuscripts are accepted in several languages (English, French, Italian, Spanish)

Editors

Giuseppe D'Angelo, Emiliana Mangone (UNISA – Italy)

Scientific Board

Ines Amorin (UP – Portugal), Andrea Salvatore Antonio Barbieri (IRPPS-CNR – Italy), Andrea Bellantone (ICT – France), Mohamed Benguerna (CREAD - Algeria), Paolo Buchignani (UNISTRADA – Italy), Rosaria Caldarone (UNIPA – Italy), Bernard Callebat (ICT – France), Calogero Caltagirone (LUMSA – Italy), Alessia Cassani (UNIPD - Italy), John Chircop (UM – Malta), Angelo Ciccato (UNIPA – Italy), Folco Cimagalli (LUMSA – Italy), Ana Cristina Figueira (UAlg – Portugal), Mar Gallego (UHU – Spain), Carlo Gelosi (UNISTRADA – Italy), Dario Giugliano (ABA of Naples – Italy), José Javier Martos Ramos (US – Spain), Lea Mattarella (ABA of Naples – Italy), Blanca Miedes (UHU – Spain), Flavia Monceri (UNIMOL – Italy), Tommaso Salvatori (ISIA - Italy), Zulmira Santos (UP - Portugal), Lorenzo Scillitani (UNIMOL – Italy), Giovanna Scocozza (UNISTRAPG - Italy)

Editorial Board

Giulia Capacci (Copy editor), Mariarosaria Colucciello, Erminio Fonzo.

Editorial Manager

Erminio Fonzo

The Volume is available on the website:

<http://www.mediterraneanknowledge.org/publications/index.php/wps/issue/archive>
ISSN 2464-9538 ISBN: 978-88-99662-11-0

How to cite this Working Paper:

Scocozza, C. (2020). “Prove di *Soft Power* russo nello spazio post-sovietico”. In ICSR Mediterranean Knowledge (ed.), Working Papers Series, Vol. 2020, 3 (pp. 53-72). Fisciano: ICSR Mediterranean Knowledge. DOI: 10.26409/2020WPSMK03

© ICSR Mediterranean Knowledge 2020
Via Giovanni Paolo II n. 132, 84084 Fisciano, Italy



- Peer Reviewed contents

Prove di *Soft Power* russo nello spazio post-sovietico*

Carmen Scocozza
Universidad Católica de Colombia – Bogotá- Colombia
cscocozza[at]ucatolica.edu.co

Abstract

The article deals with the growing centrality held by the Russian politics in the post-Soviet space. More in detail, after the Colour Revolution in the Eurasian region, the Kremlin has increased its efforts to spread a positive Russia's image and to become a reference model for the region, starting point for the nation's restart even internationally. However, the recent conflicts, from the Georgian war to the one in Ukraine, have shown the limits of a power that in times of trouble uses the military force to impose its own will. Poised between openings to the Soft Power and the return to the dynamics typical of an imperial power, Moscow has to resolve its ambiguity if it wants to have an influence on the region and to encourage the creation of alternative poles against the Western claims of universality.

Keywords

Soft Power; Hard Power; Putin; Russia

* Il presente *Working Paper* è il risultato del progetto di ricerca sviluppato nell'ambito del gruppo di ricerca "Aldo Moro" del Master Internazionale in Scienze Politiche (Universidad Católica de Colombia- Università degli Studi di Salerno).

Introduzione

Il crollo del sistema bipolare ha evidenziato l'impossibilità di continuare ad utilizzare l'ideologia come collante per garantire alleanze e blocchi di potere. In un sistema internazionale molto più fluido e mutevole, i vari governi sono stati chiamati a riflettere su come definire nuove strategie capaci di attrarre potenziali amici con i quali condividere idee e politiche.

In tempi più recenti, dinanzi a quella che Richard Sakwa definisce una riedizione della Guerra Fredda, iniziata nel 2014 con la guerra in Ucraina e con la fine della "Pace Fredda", è apparso sempre più evidente che, coerentemente con quanto previsto da Huntington negli anni Novanta, i focolai di conflitto nascono essenzialmente tra civiltà diverse; in tal senso, le idee e i valori di riferimento diventano il principale oggetto del contendere tra paesi che guardano a modelli di sviluppo differenti (Sakwa & Kazarinova, 2018). Per questo motivo, l'identità di un paese, il modo in cui si percepisce e proietta la sua immagine verso l'esterno, acquisisce un'importanza centrale per guadagnare un vantaggio competitivo e un certo prestigio a livello mondiale. Veicolare un'immagine positiva e di successo può garantire, infatti, il sostegno della comunità internazionale in caso di crisi, o attrarre investitori e turisti sul territorio nei periodi di distensione.

Alla luce di tali considerazioni, si comprende la ragione per la quale tutti i paesi hanno iniziato a dare una particolare importanza alle strategie di *soft power*, visto, secondo la classica definizione di Joseph Nye, come la capacità degli Stati "to get what they want through attraction rather than coercion or payments" (Nye, 2004, p. X).

In generale, l'obiettivo ultimo del *soft power* è quello di influenzare e modellare le preferenze degli altri paesi utilizzando tre risorse principali: la cultura e la capacità di attrazione di un paese; i valori di riferimento che indirizzano le scelte politiche; e la legittimità di tali politiche percepita dagli altri paesi. Negli ultimi anni, anche le potenze emergenti o "ri-emergenti" stanno valutando l'uso del *soft power* per vedersi riconosciute e legittimate a livello internazionale. Tuttavia, nel momento in cui si è compresa la potenzialità di tale strategia politica, è emerso il problema di una "de-occidentalizzazione" di tale concetto, da

reinterpretare attraverso le categorie culturali, storiche e socio-politiche di ogni paese che lo adatta ai propri interessi ed obiettivi e alle risorse disponibili.

In tale dibattito si è inserita progressivamente anche la Russia che, in particolare all'inizio del millennio con l'arrivo di Putin al potere, ha iniziato a interrogarsi sulle ragioni del deterioramento della sua immagine internazionale e a riflettere sulle possibilità offerte dal *soft power* per rimediare alla condizione di isolamento in cui versava. Al fine di contestualizzare il momento storico in cui Putin divenne presidente, ricordiamo che il paese aveva attraversato un difficile processo di transizione interno: la promozione della democrazia liberale si era tradotta in caos e disorientamento generalizzato, con la conseguente crisi identitaria che ne seguì. Era necessario, quindi, ripartire dalle radici per definire gli elementi distintivi della propria storia nazionale che non si riducesse a una copia sbiadita del modello occidentale, alle cui concettualizzazioni occorreva rispondere con standard culturali e di civiltà alternativi. A questa svolta radicale in politica interna corrispondeva un analogo ripensamento delle scelte compiute fino ad allora in politica estera. Se il fallimentare processo di occidentalizzazione aveva confinato il paese ad una posizione di marginalità impensabile fino a pochi anni prima, la scelta di ritornare alla specificità russa comportava un cambiamento significativo anche nella propria proiezione esterna, restituendo la tradizionale priorità all'azione di Mosca nell'ex spazio sovietico. Difatti, la crisi interna vissuta dalla Russia aveva lasciato grande libertà d'azione agli Stati Uniti, i quali erano riusciti ad erodere la preminenza russa nella regione eurasiatica grazie anche alla capacità di attrazione del *soft power* statunitense. Il Cremlino iniziò, così, ad avvertire con urgenza la necessità di rispondere con un "*soft power* alla russa", capace di promuovere l'immagine di una nuova Russia, più moderna, con un'eredità storica e culturale differente rispetto agli occidentali, ma storicamente punto di riferimento imprescindibile per tutta la regione (Osipova, 2014).

Ciononostante, parlare di Russia e *soft power* può sollevare alcune perplessità a causa di una politica tradizionalmente limitata all'uso dell'*hard power*, che ha trovato la sua massima espressione in un passato imperiale fondato sulla repressione e sulla coercizione. Ne

conseguo, quindi, che il modo in cui Mosca viene percepita dall'esterno sia spesso negativo, basato su stereotipi duri a morire (Liu & Guan, 2014). Sebbene il paese parta da un'indubbia posizione di svantaggio, si registrano, nondimeno, sforzi significativi del Cremlino che ha acquisito una crescente consapevolezza dei limiti di un costante ricorso alla forza militare per indurre attori esterni a una collaborazione più o meno volontaria. Il *soft power* è divenuto, così, un importante strumento, parte di una più ampia strategia volta a rilanciare l'immagine del paese e a contrastare quella russofobia dilagante che ama ricorrere alla vecchia retorica di un paese imperiale interessato a conquistare i territori circostanti (Mettan, 2016).

1. Il *soft power* di Vladimir Putin

Nel momento in cui il paese si era dimostrato incapace di definire il cammino da seguire, indeciso tra il tentativo di occidentalizzarsi e il richiamo alle proprie radici storiche e culturali, le possibilità di rappresentare un modello di successo, ed eventualmente da emulare, erano chiaramente compromesse. Come abbiamo già anticipato, con l'arrivo di Vladimir Putin si iniziò a registrare un'inversione di tendenza con la Russia decisa a ritornare sulla scena internazionale promuovendo una politica autonoma, in difesa dei propri interessi nazionali. Il ricorso a strumenti propri del *soft power* è cresciuto, quindi, esponenzialmente con la ritrovata fiducia del paese nelle proprie possibilità (Tsygankov, 2006). In particolare, a partire dalla seconda presidenza Putin (2004-2008) il concetto ha iniziato a farsi strada nell'ambito della più attiva politica del Cremlino nella Comunità degli Stati Indipendenti, dove Mosca ha cercato di rafforzare la sua influenza grazie, soprattutto, alla presenza della diaspora russa disseminata nei territori delle ex Repubbliche sovietiche (Kudors, 2010).

Se si considerano, inoltre, le profonde implicazioni delle "rivoluzioni dei colori", termine con il quale si fa riferimento ai cambiamenti di governo e di indirizzo politico realizzatisi tra il 2003 e il 2005 in Georgia, Ucraina e Kirgizstan, si comprende come il dibattito intorno alla definizione di un *soft power* russo fosse parte di una presa di

coscienza interna su quanto in là si fosse spinta la penetrazione occidentale e sull'opportunità di contrarrestare tale tendenza promuovendo una maggiore integrazione economica, politica e socio-culturale nello spazio post-sovietico (Sergunin & Karabeshkin, 2015). Il modello occidentale aveva dimostrato la sua capacità di attrazione anche in territori dove la Russia aveva storicamente esercitato una sorta di "diritto di prelazione"; il paese si sottoponeva, quindi, ad una necessaria autocritica imputando all'assenza di un chiaro messaggio russo la creazione di un vuoto ideale dove erano proliferati i movimenti filo-occidentali.

In un contesto già critico, la guerra contro la Georgia nel 2008 e le prime significative proteste durante le elezioni parlamentari del 2011 e le presidenziali del 2012 dimostrarono, ancora una volta, che la Russia doveva urgentemente rinnovare la sua immagine, non solo all'interno della Comunità degli Stati Indipendenti, ma anche al di fuori del suo campo d'azione regionale, cercando di dare risposte concrete a quanti sottolineavano i limiti di un paese che si faceva facilmente tentare dal ricorso alla violenza e a pratiche antidemocratiche.

Cosciente che fosse opportuno dare un segnale forte e inequivocabile in tale direzione, nel marzo del 2012 Putin pubblicò, alla vigilia delle elezioni presidenziali, quello che può essere considerato il documento programmatico della nuova presidenza, nel quale venivano chiaramente indicati gli obiettivi strategici del paese dopo la parentesi di Medvedev. In un "mondo che cambia", caratterizzato da profonde crisi politiche ed economiche, la Russia cercava, dunque, una nuova collocazione e si presentava come un partner affidabile, desideroso di collaborare e dialogare con tutte le potenze al fine di rafforzare la sicurezza globale. Il futuro presidente rifletteva anche sulle occasioni mancate di Mosca che, fino a quel momento, aveva "investito poco nelle industrie culturali e nella loro promozione sul mercato globale". Per la prima volta Putin parlava apertamente della cultura come di un "potente fattore" (*moščnyj faktor*) di promozione che può contribuire a creare condizioni favorevoli per i prodotti, i servizi e le idee nazionali. Era sempre più impellente la necessità di modernizzare la diplomazia tradizionale, basata sui pilastri classici della forza militare e della crescita economica, laddove il perdurare di forti pregiudizi nei confronti dell'ex impero sovietico

impediva un costruttivo dialogo tra Mosca ed eventuali partner stranieri. Era auspicabile, quindi, un maggior investimento in ambito culturale con il chiaro obiettivo di rilanciare un'immagine positiva della Russia a livello internazionale (Putin, 2012a).

Tuttavia, l'articolo riproponeva anche temi cari alle principali direttrici della politica estera del Cremlino, con la condanna dell'erosione del diritto internazionale e del principio di sovranità nazionale che aveva portato a un'indebita ingerenza occidentale nei paesi attraversati dalla "primavera araba"; sembrava, pertanto, che Putin puntasse il dito contro quello stesso *soft power* che avrebbe voluto promuovere in Russia. Un potere visto come "un insieme di strumenti e metodi per il conseguimento di scopi di politica estera senza l'utilizzo di armi, ma attraverso leve informative e altri tipi di influenza" che favorisce "la manipolazione della coscienza pubblica e la diretta ingerenza nella politica interna degli Stati sovrani" (Putin, 2012a). Il leader russo, dunque, criticava duramente la condotta prevaricante occidentale che, dall'espansione della Nato all'intervento in Libia, sembrava essere la principale responsabile dell'instabilità mondiale di quel periodo; allo stesso tempo, però, mentre denunciava l'indebita ingerenza degli Stati Uniti, dichiarava apertamente che la stessa Russia, portatrice di una cultura millenaria e tradizionalmente punto d'incontro tra Oriente e Occidente, avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione alle nuove strategie in politica estera per rifuggire da un dannoso isolamento internazionale. Posizione, questa, che venne ribadita anche nel luglio del 2012, durante l'incontro con gli ambasciatori della Federazione Russa, quando l'ormai neoeletto presidente invitò a definire azioni volte a proiettare all'esterno un'immagine positiva e vincente del paese puntando sulla ricchezza culturale e intellettuale dell'ex impero (Putin, 2012b).

Che l'interesse nei confronti di questa *mjagkaja sila* - secondo la definizione russa - non fosse congiunturale fu chiaro quando venne formalizzato anche nel *Nuovo Concetto di Politica Estera* del 12 febbraio del 2013 dove si esplicitarono gli obiettivi russi per garantire la stabilità mondiale e un contesto favorevole per lo sviluppo del paese e la sua crescita economica. Anche in questo caso il Cremlino mostrò una posizione ambivalente rispetto al *soft power* definito "una componente indispensabile dell'attuale politica internazionale" (*Koncepcija*, 2013) e, al tempo stesso, una causa del contemporaneo disordine mondiale; le

principali critiche erano rivolte a quegli attori che lo utilizzavano sistematicamente per interferire negli affari interni di altri Stati, destabilizzandone le politiche e manipolando l'opinione pubblica attraverso strumentali azioni umanitarie e culturali. Sembra che, però, che l'attacco nei confronti di tali politiche nascondesse una certa frustrazione di fronte all'evidente ritardo russo in tale campo. Non era un caso, quindi, che l'implementazione del *soft power* venisse chiaramente indicata come un interesse del paese per promuovere un'immagine positiva, coerente con le peculiarità nazionali e maggiormente rispettosa del suo status di grande potenza.

2. La riscoperta del “Mondo Russo”

Anche in Russia ha iniziato, dunque, a diffondersi l'idea che il mantenimento del potere nel sistema internazionale dipenda non solo dalla dimensione militare, ma anche da elementi politici, sociali, ambientali, umani e legati al mondo dell'informazione. Un potere non coercitivo, pertanto, ma che utilizza una varietà di strumenti e risorse; tra queste, gli analisti russi includono, a differenza dell'originaria definizione di Joseph Nye, anche il fattore economico come strumento del *soft power*, elemento imprescindibile per la politica di ricostruzione dell'influenza russa nello spazio post-sovietico (Lukyanov, 2009; Sergunin & Karabeshkin, 2015).

La Russia partiva dalla premessa che rinsaldare il legame tra i paesi dell'ex Unione Sovietica fosse un interesse di tutti i soggetti coinvolti; in quest'ottica, la distanza registrata dalla fine della Guerra Fredda era stata principalmente conseguenza di un'incapacità di comunicare le reali motivazioni della presenza russa nella regione: presenza vista, erroneamente, come il desiderio di ritornare ad una politica imperiale. Era, dunque, necessario diffondere un messaggio chiaro e univoco sulle reali intenzioni di un paese che desiderava offrire un'alternativa ideologica al modello occidentale intorno alla quale radunare *in primis* gli ex stati membri del suo impero interno (Keating & Kaczmarzka, 2019). Lo scacchiere eurasiatico è divenuto, così, il punto di partenza di

qualsiasi altra strategia volta a restituire alla Russia una proiezione realmente mondiale.

Le “rivoluzioni dei colori” avevano dimostrato come l’Occidente fosse riuscito a penetrare nella società in modo non violento ma costante facendo leva, tra l’altro, sui mezzi di comunicazione e su organizzazioni non governative che avevano consentito la formazione e il consolidamento di movimenti filo-occidentali, principali fautori della richiesta di trasformazione proveniente dalla società. I cambiamenti nel sistema internazionale non lasciavano dubbi sull’impossibilità di posporre ulteriormente la definizione di politiche più incisive in uno spazio che era stato lasciato colpevolmente libero. È così che, già nel 2005, Putin aveva creato un dipartimento speciale al fine di organizzare un’efficiente infrastruttura di idee, istituzioni e reti per riguadagnare influenza non solo a livello governativo, ma anche tra la società civile delle nuove repubbliche (Krastev, 2005).

Mentre in politica interna si affermava la definizione di “democrazia sovrana”, elaborata da Vladislav Surkov per rivendicare l’esistenza di un modello di sviluppo autonomo contro le pretese di universalità dei valori occidentali, in politica estera si è cercato di dare concretezza alla lotta contro quello che veniva definito “un imperialismo ideologico” proveniente dall’Occidente (Kokoshin, 2006). In tale lotta il paese sapeva di poter contare su una preziosa risorsa rappresentata dai milioni di russi che vivono all’estero, grazie ai quali rafforzare i vincoli tra i paesi resisi indipendenti dopo il crollo dell’URSS e l’antica madrepatria.

Si è iniziato, così, a delineare un’idea nuova, quella di un “mondo russo” da rappresentare e difendere; uno spazio di civiltà condiviso che “in primo luogo, serve come giustificazione per quello che la Russia considera il suo diritto di supervisionare l’evoluzione dei suoi vicini, e talvolta per una politica interventista. In secondo luogo, serve alla Russia per riconnettersi con il suo passato pre-sovietico e sovietico riconciliandosi con le diaspore russe all’estero. Infine, è uno strumento fondamentale per la Russia per creare un *brand* di se stessa sulla scena internazionale e far avanzare la propria voce nel mondo” (Laruelle 2015, p.1). Un concetto utile per creare un linguaggio comune che facesse fronte alla crisi identitaria seguita al crollo dell’Unione Sovietica. Già nel 2001, del resto, Putin aveva fatto riferimento a tale idea di “Mondo

Russo” durante il Primo Congresso Mondiale dei Compatrioti che vivono all'estero, precisando che “La nozione di mondo russo si estende ben oltre i confini geografici della Russia e persino oltre i confini dell'etnia russa (...). È prima di tutto una questione di scelta personale, di autoidentificazione. Direi persino di autoidentificazione spirituale” (Putin, 2001). In tal modo, l'appartenenza al “Mondo Russo” si fonda su un elemento volontaristico, senza necessariamente dipendere dall'esistenza di un vincolo oggettivo con la Federazione Russa (Laine, 2019, pp. 197 y ss.). Si passa, così, da un nucleo “civico”, più ristretto, riguardante i cittadini espatriati, alla costruzione di una comunità dai contorni indefiniti, che ingloba quanti si sentono culturalmente e spiritualmente vicini alla realtà russa, indipendentemente dall'appartenenza etnica.

Del resto, la stessa definizione di compatrioti (*sootečestvenniki*) risulta alquanto ambigua. La Legge Federale del 1999 li definisce come:

I cittadini russi che risiedono permanentemente fuori dal territorio della Federazione Russa; individui e loro discendenti che vivono all'estero e sono collegati con il popolo che ha storicamente vissuto in Russia; individui che fanno liberamente la scelta di un legame spirituale, culturale e legale con la Federazione Russa; individui i cui antenati vivevano nel territorio della Russia, incluso ex cittadini sovietici che vivono in paesi che erano parte dell'Unione Sovietica, sia che abbiano ricevuto la cittadinanza di questi stati, o siano diventati apolidi; individui emigrati dallo Stato Russo, dalla Repubblica Russa, dalla Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, dall'URSS o dalla Federazione Russa, che sono diventati cittadini di altri Stati o apolidi (citato da Rotaru, 2018, p. 43).

Tale vaghezza risponde, ancora una volta, agli interessi del paese che strumentalizza la presenza dei connazionali all'estero per rivendicare un dovere di protezione nei loro confronti e legittimare, nella pratica, l'ingerenza o, in casi estremi, l'intervento armato. Dalla guerra in Georgia del 2008 alla crisi ucraina nel 2014, il Cremlino ha dimostrato, infatti, come il ricorso all'*hard power* sia uno dei principali limiti alla realizzazione di una politica improntata su una leale collaborazione e su un dialogo costruttivo nel rispetto dei reciproci interessi nazionali (Rutland & Kazantsev, 2016).

Anche la facilità con la quale Mosca ha concesso il passaporto russo, in particolare alle popolazioni presenti nelle regioni separatiste, dando la

possibilità a tutti gli abitanti dei paesi dell'ex Unione Sovietica di fare richiesta di cittadinanza anche essendo solo in possesso di un permesso di residenza temporaneo, ha destato non poche preoccupazioni. Non è un caso, del resto, che un mese dopo l'annessione della Crimea, nell'aprile del 2014, sono state ulteriormente semplificate le procedure per concedere la cittadinanza a persone che parlano la lingua russa e con almeno un antenato che abbia vissuto nell'impero russo o in Unione Sovietica; in tal caso, il tempo massimo per espletare la procedura è di tre mesi, senza che venga richiesta la permanenza nel territorio della Federazione. Si comprende come, grazie a tale politica, in molte regioni contese, dalla Crimea all'Abkhazia alla Transnistria, ci siano moltissimi abitanti in possesso di un passaporto russo (Laruelle, 2015, pp. 11-12).

Un'analisi più attenta ci spinge a considerare, però, che l'utilizzo strumentale di una politica di difesa dei diritti dei connazionali all'estero sia alquanto controproducente dal punto di vista del *soft power*; nella pratica, i russi all'estero, piuttosto che fungere da anello di congiunzione tra Mosca e i paesi vicini, sono stati visti in molti casi con sospetto dai rispettivi governi, come un "cavallo di troia" attraverso il quale Mosca cerca di esercitare il controllo su altri Stati sovrani minandone la coesione interna (Rotaru, 2018).

Ciononostante, la Russia ha cercato di superare tali diffidenze proprio attraverso l'istituzionalizzazione del concetto di Mondo Russo, con l'obiettivo di definire le direttrici principali della sua azione nei territori limitrofi. Nel 2007 viene, dunque, creata la Fondazione *Russkij Mir* (Mondo Russo), con l'obiettivo di formalizzare questa strategia di diffusione della lingua e della cultura russa nel mondo; l'affermazione dell'esistenza di tale "mondo russo" è cresciuta, così, progressivamente con l'acquisita consapevolezza di dover definire in modo più consoni le strategie di *soft power* del paese.

Se le potenze occidentali avevano dimostrato concretamente quanto la penetrazione culturale potesse creare movimenti di opinione fino a favorire veri e propri rivolgimenti interni, la Russia sembrava aver appreso la lezione; dinanzi a questo "stratagemma occidentale per implementare "tattiche di democratizzazione" mirate a cambi di regime" (Matveeva, 2018, p.717), anche Mosca si adoperava per promuovere la

propria specificità nazionale contro le pretese di universalità dell'ideologia liberale.

Nel corso degli anni la fondazione è cresciuta significativamente, occupandosi principalmente di promuovere l'apertura di centri culturali e di favorire scambi accademici tra i vari paesi cercando, al contempo, di promuovere lo studio del russo come "lingua franca" da utilizzare nelle relazioni commerciali, culturali e scientifiche in tutto lo spazio eurasiatico¹. Analogamente, sull'esempio delle politiche occidentali, si è iniziato a considerare il possibile apporto delle organizzazioni non governative viste come un importante punto di riferimento tanto delle minoranze russe residenti all'estero, quanto di quella parte delle società straniere tradizionalmente orientate verso Est. Anche in questo caso, però, l'atteggiamento russo è apparso ambivalente: da un lato ha considerato le potenzialità della società civile in quanto produttrice di *soft power*, dall'altro ha dovuto misurarsi con le tradizionali resistenze a ritenerla un attore indipendente (Rotaru, 2018, pp. 44 y ss.).

Per tale motivo, pur promuovendo la nascita di organizzazioni sul territorio, e di associazioni di vario tipo che, dalla promozione della lingua e della cultura russa, della religione ortodossa, alla denuncia di possibili violazioni dei diritti umani delle minoranze russe presenti nelle ex repubbliche sovietiche, hanno cercato di confrontarsi sullo stesso piano delle loro omologhe occidentali, nella maggior parte dei casi si tratta di organizzazioni finanziate dal governo russo e più o meno direttamente controllate da Mosca (Lough, J. & Lutsevyc, O. & Pomerantsev, P. et al., 2014, pp. 4-5). Una scelta che, però, suscita alcune riserve nei confronti della modalità con cui viene promosso il *soft power* russo. In generale, tale potere viene incrementato dall'azione di una società civile pluralista che contribuisce alla diffusione di modelli culturali in realtà esterne; nel caso della Russia è il governo il principale produttore di tali modelli e l'artefice della loro promozione (Nikitina, 2014). Nel momento in cui l'immagine del paese e dei suoi valori di

¹ Del resto, anche nel Concetto di Politica Estera della Federazione Russa del 2016 viene indicata la promozione della lingua, della cultura e della scienza russa nel mondo come uno degli obiettivi dell'azione governativa. *Koncepcija vnešnej politiki Rossijskoj Federacii* (Dottrina di politica estera della Federazione Russa) del 30 novembre 2016.

riferimento continuano ad essere monopolio dello Stato, il rischio è che il messaggio perda credibilità e qualsiasi sforzo in tale direzione venga letto piuttosto come una riedizione della propaganda sovietica volta a difendere gli interessi nazionali².

3. La Russia in bilico tra *hard* e *soft power*

In generale, si può dire che sia un dato oggettivo l'incremento di sforzi per rafforzare il *soft power* russo ed offrire un'immagine positiva del paese; ricordiamo, ad esempio, meritorie iniziative come l'istituzione del *Valdai Discussion Club*, un forum di discussione annuale fondato nel 2004 e considerato "l'equivalente russo del Forum di Davos" (Drezner, 2016) che ha visto la partecipazione di studiosi e politici nazionali e internazionali e, "da strumento per raccontare la Russia al mondo, è diventato una piattaforma stabile orientata a influenzare l'agenda globale e fornire una valutazione qualificata sulle questioni geopolitiche e geoeconomiche" (Stilo, 2019, p. 47).

Se le azioni promosse dal governo russo per implementare metodi non violenti e la nascita di movimenti di opinione filo-russi hanno avuto fortune alterne, il ricorso alla forza militare in momenti di crisi ha compromesso anche quei pochi risultati positivi raggiunti.

È questo il caso della guerra in Georgia nel 2008 quando l'intervento militare, presentato come una necessaria risposta all'attacco di

² Per quanto l'impegno profuso abbia portato a qualche progresso, il maggiore ostacolo alla realizzazione di tali progetti è stato rappresentato dalle élite regionali che guardano con sospetto alla promozione russa dei propri modelli culturali e ideali a causa di una storia troppo recente che ricorda come gli scambi culturali nascondessero spesso un'arma ideologica al servizio del dominio imperiale. Non possiamo dimenticare, infatti, che anche in epoca sovietica erano state sviluppate politiche di promozione e attrazione ideologica volte a dimostrare che il modello politico, sociale ed economico proposto fosse realmente competitivo, se non vincente, rispetto al modello occidentale. Ricordiamo, ad esempio, l'Università Patrice Lumumba dell'Amicizia tra i popoli, ora Università Russa dell'Amicizia tra i Popoli, fondata nel 1960 per offrire istruzione superiore a giovani provenienti da vari continenti e, conseguentemente, formare nuove generazioni di politici nelle differenti aree geografiche (A. Torkunov, 2013).

Saakashvili contro il territorio separatista dell'Ossezia del sud, dimostrò l'isolamento in cui versava la Russia, duramente condannata dai media internazionali per quella che è stata considerata una illegittima politica offensiva in uno stato sovrano. Se a ciò si aggiunge il fatto che nessun paese della Comunità degli Stati Indipendenti abbia voluto riconoscere l'indipendenza delle repubbliche separatiste, appare ancora più chiara la reticenza di quanti hanno visto in tale avvenimento un pericoloso precedente che avrebbe potuto legittimare anche in futuro pericolose limitazioni alla propria integrità territoriale. La guerra in Georgia dimostrò, tra l'altro, che, nonostante l'impegno profuso in tal senso, la disparità dei mezzi tra la propaganda occidentale e quella russa restava abissale. Già da qualche anno il Cremlino aveva investito sui mezzi di comunicazione per orientare l'opinione internazionale in chiave filorussa; nel 2005, ad esempio, era nato l'Istituto della Russia all'estero, con l'obiettivo di gestire i siti rivolti ai compatrioti, come *Russkie.org* e *Ruskii.vek*. Nello stesso anno, il canale *Russia Today* (RT) iniziò a trasmettere in inglese, arabo e spagnolo in più di cento paesi, mentre riviste estremamente popolari in Russia, come *Argumenty i fakty* e *Komsomolskaja Pravda*, ampliarono il loro bacino d'utenza pubblicando edizioni speciali in tutto l'estero vicino (Ćwiek-Karpowicz, 2012). Il conflitto georgiano spinse ulteriormente a raffinare le strategie per colmare tale "ritardo mediatico" cercando di superare anche su internet l'oggettiva barriera linguistica che limitava la possibilità di diffondere opinioni e prospettive russe al di fuori dei confini nazionali. Proliferarono, così, in quegli anni nuovi canali di intrattenimento generalista, incoraggiati a trasmettere anche in altre lingue per raggiungere un pubblico più vasto, e siti internet che offrivano i loro contenuti anche in inglese. Analogamente, a partire dal 2011, il Ministero degli Affari Esteri lanciò una nuova versione del suo sito e si aprì ai social con un suo canale youtube e un proprio account ufficiale su Twitter (Shakirov, 2013).

Dopo la battuta d'arresto rappresentata dal conflitto del 2008, il Cremlino era consapevole che occorreva agire e superare un contesto internazionale tendenzialmente sfavorevole per ripresentarsi come un partner affidabile e aperto al dialogo; anche in questo caso la diaspora russa rappresentava un ponte ideale di comunicazione tra la madre patria

e quelli che considerava i suoi figli ribelli, ingenuamente sedotti dal sogno occidentale.

Fu così che solo un mese dopo il conflitto, nel settembre del 2008, l'allora presidente Medvedev decise di riformare il *Centro russo per la cooperazione scientifica e culturale internazionale* che divenne l'*Agenzia federale per la Comunità degli Stati Indipendenti, connazionali residenti all'estero e per la cooperazione internazionale umanitaria (Rossotrudničestvo)*, che conta uffici di rappresentanza in una ottantina di paesi distribuiti nei cinque continenti. Addizionalmente, nel maggio 2011 è nato il *Fondo per il sostegno e la protezione dei diritti dei compatrioti residenti all'estero* con il quale il governo offre assistenza ai connazionali residenti all'estero in caso di violazioni dei loro diritti, organizza programmi culturali e collega le comunità russe presenti nei diversi paesi. Tuttavia, come già si ha avuto modo di segnalare, una definizione così ampia di patriota viene comprensibilmente vista con diffidenza per l'uso strumentale di una politica di "protezione" nei confronti dei propri cittadini che rischia di trasformarsi facilmente in un'arbitraria interferenza in paesi sovrani. Il rischio è che la riconcettualizzazione del *soft power* fatta dal governo russo si trasformi principalmente in una politica di influenza nel momento in cui il processo di indigenizzazione di tale concetto ne trasforma implicitamente il significato da un'originaria idea di attrazione a malcelati tentativi egemonici (Osipova, 2014, pp. 68-71).

Tali remore sono legate al convincimento che, nella pratica, sia stata realizzata un'attività propagandistica che confonde la capacità di attrazione con l'affermazione di politiche di influenza, in particolare nel territorio circostante. Negli anni passati il punto debole del *soft power* russo dipendeva da un'idea russa confusa,³ laddove il suo essere un ponte tra Asia ed Europa, con altalenanti aperture al mondo occidentale e ritorni nel retroterra asiatico, aveva impedito la definizione di un'identità nazionale che fungesse da elemento unificatore all'interno ed esempio da seguire all'esterno. In tempi più recenti, la crisi ucraina del

³ Lo stesso direttore di *Rossotrudničestvo*, Konstantin Kosachev, dichiarò nel 2012 che la Russia "non può esportare alcun modello alternativo a quelli offerti dalla Cina, dall'Occidente o dal mondo islamico, perché non ha ancora sviluppato alcun tipo di modello" (Kosachev, 2012).

2014 ha rappresentato un momento di inflessione significativo dimostrando che, per imporre le proprie ragioni e la propria visione del mondo, Mosca ritorna al più tradizionale *hard power* e, a causa anche dell'evidente asimmetria di potere tra la Federazione Russa e gli Stati circostanti, genera una profonda sfiducia rispetto ad ipotesi di più stretta integrazione tra le parti.

A poco sono valsi i tentativi di Putin di fornire una giustificazione teorica all'annessione della Crimea quando, nel discorso del 18 marzo del 2014, precisò che si doveva comprendere e supportare "l'aspirazione del Mondo Russo, della Storia Russa, di ristabilire l'unità" (citato da Laruelle, 2015, p. 14) e riconoscere come legittimo il desiderio dei russi residenti all'estero di "voler tornare a casa". Se la nazione russa è, sempre nelle parole di Putin, il più grande gruppo etnico del mondo a essere diviso da confini, ne consegue che tali confini possano essere modificabili anche con la forza quando le condizioni esterne lo impongono.

In questo modo il *soft power* diventa pericolosamente *hard power* in tutta la regione eurasiatica; il ricorso ad un'azione di forza finisce, dunque, per vanificare il potenziale russo in termini di capacità di attrazione che avrebbe solide basi in un passato comune neanche troppo lontano.

È indubbio, infatti, che da un lato gli elementi linguistici, culturali e storici, dall'altro i legami economici e la dipendenza energetica dalla Russia rappresentano un importante punto di partenza per giustificare l'esistenza di un'unione privilegiata tra tutti i paesi dello scacchiere eurasiatico. Sembrava si muovesse in tale direzione l'Unione Economica Eurasiatica (UEE), nata il primo gennaio del 2015 con la partecipazione iniziale della Russia, della Bielorussia e del Kazachstan, seguiti da Armenia e Kirghizstan (Scocozza, 2015). Una organizzazione che si estende su più del 14% della superficie globale, che include il 2,5% della popolazione mondiale ed è la prima produttrice al mondo di petrolio (14,5% della produzione globale) e la seconda di gas naturale (19,3% della produzione globale). Definita nel 2011 da Putin "un progetto di integrazione cruciale" nello spazio post-sovietico ma che, in realtà, ha ancora un cammino lungo da percorrere per realizzare compiutamente il progetto di un mercato comune con la libera circolazione di beni, servizi, capitali e manodopera. Se Putin inizialmente aveva salutato tale unione

economica come il primo passo verso un'ipotetica integrazione politica, sul modello dell'Unione Europea, in tempi più recenti sembra che la possibilità di raggiungere livelli più profondi di integrazione sia fallita a causa delle resistenze degli altri paesi membri che, ancor più dopo la prova di forza russa in Ucraina, dimostrano di voler tutelare la propria indipendenza rispetto ad un progetto di integrazione che richiederebbe importanti cessioni di sovranità (Tafuro Ambrosetti, 2018).

Conclusioni

La debole affermazione di un autentico “potere morbido” si evince, così, anche dalla difficoltà russa di creare un contesto rassicurante, laddove qualsiasi proposta volta a rafforzare i legami nella regione viene letta come un malcelato tentativo di assimilazione; convincere i paesi partner che la ricerca di nuove forme di collaborazione possa essere vantaggiosa per tutti gli Stati coinvolti, e non sia solo uno stratagemma del Cremlino per ampliare il proprio raggio d'azione, è una delle sfide più importanti della diplomazia russa. Allo stesso tempo, le difficoltà economiche della Russia, aggravate anche dalle sanzioni occidentali, ha reso meno allettante lo stesso progetto della UEE che dipende principalmente dalla forza trainante della Russia, il cui PIL rappresenta più dell'80% del totale del PIL di tutti i paesi membri.

In tale contesto, la crisi con l'Ucraina ha compromesso in modo significativo anche le stesse aspettative nei confronti dell'organizzazione che, con un'eventuale partecipazione di Kiev, avrebbe rappresentato un interessante polo economico, e possibilmente politico, alternativo all'Unione Europea; al contrario, la guerra ha evidenziato i limiti della politica russa che, se in Crimea poteva esercitare un indubbio *soft power* per la stragrande maggioranza di russi presenti nella penisola, ha vanificato qualsiasi sforzo in tal senso danneggiando enormemente la capacità di attrazione del Paese e delle organizzazioni da lui guidate.

La guerra in Ucraina, il peggioramento delle relazioni internazionali, le difficoltà economiche interne, alle quali sono seguite anche significative manifestazioni di protesta contro l'azione governativa, sono tutti elementi che dimostrano la limitata capacità russa di presentarsi

sulla scena mondiale come un paese in grado di esercitare una influenza positiva; per tale motivo, l'approccio adottato dal Cremlino, anche rispetto al *soft power*, sembra essere competitivo più che cooperativo rispetto agli altri attori occidentali. È difficile, dunque, fare previsioni ottimistiche sul breve periodo rispetto alla reale efficacia delle strategie adottate da Mosca; d'altro canto, le difficoltà più recenti potrebbero rappresentare un'opportunità per ripensare le politiche messe in atto che hanno determinato un effetto contrario generando sospetti e allarmismo nei confronti di una progressiva legittimazione dell'esistenza di paesi a "sovranità limitata".

Concludendo, la Russia ha ottenuto risultati discutibili nel momento in cui, al posto di capitalizzare gli indubbi punti di contatto esistenti tra la Federazione e i paesi della regione eurasiatica, che si basano su una tradizione storica, culturale e linguistica comune, ha fatto leva su tali aspetti strumentalizzandoli per il raggiungimento dei propri interessi nazionali. Non si può, tuttavia, sottovalutare l'esistenza di un pubblico pronto a recepire il discorso di un polo geopolitico alternativo che lancia una sfida all'ordine liberale e si fonda tanto su legami economici e sociali con i paesi limitrofi, quanto su nostalgie imperiali e sentimenti antioccidentali. Ancora una volta Mosca ci obbliga, quindi, a mettere in discussione un'analisi che si serva unicamente di categorie occidentali; il *soft power* "alla russa" ci ricorda che possono esistere strade alternative da percorrere, diverse da quelle indicateci finora. Se Nye ha manifestato le sue perplessità nei confronti di un paese incapace di sviluppare un autentico *soft power* finché continuerà a vedere nel governo, e non nella società civile, il principale artefice di questo (Nye, 2013), la Russia potrebbe dimostrarci che anche un "*soft power* conservatore" può essere una fonte di ispirazione. È innegabile, infatti, che il modello russo, con l'affermazione di leader forte, la centralizzazione dei processi decisionali e una certa audacia nella soluzione delle crisi interne e internazionali, abbia non pochi sostenitori tra paesi comunemente considerati autoritari e tra quei movimenti populistici e conservatori, difensori della sovranità nazionale e di una visione multipolare delle relazioni internazionali (Keating, V.C. & Kaczmarek, K., 2019). Affinché la Russia possa, però, ottenere risultati apprezzabili, e trasformarsi in un modello di successo da emulare, deve uscire

dall'ambiguità in cui si trova, vincendo, da un lato, la sfida alla modernizzazione del paese, ancora dipendente da un'economia instabile e per questo poco competitiva, e cercando, dall'altro, canali alternativi per risolvere le crisi internazionali; solo se riuscirà ad imporre la propria visione senza cadere nella tentazione di utilizzare azioni violente e intimidatorie, potrà, infatti, raggiungere un auspicabile equilibrio di potere dove la coercizione cederà progressivamente il passo alla cooptazione.

Riferimenti bibliografici

- Ćwiek-Karpowicz, J. (2012). Limits to Russian Soft Power in the Post-Soviet Area. *DGAP Analyse*, (8), 1-11.
- Drezner, D. (2016). Is there value in Valdai?. *Washington Post*. In <https://www.washingtonpost.com/posteverything/wp/2016/10/26/is-there-value-in-valdai/>.
- Keating, V.C. & Kaczmarek, K. (2019). Conservative soft power: liberal soft power bias and the 'hidden' attraction of Russia. *Journal of International Relations and Development*, (22), 1-27.
- Koncepcija vnešnej politiki Rossijskoj Federacii* (Dottrina di politica estera della Federazione Russa). (2013) In <http://static.kremlin.ru/media/events/files/41d447a0ce9f5a96bdc3.pdf>.
- Koncepcija vnešnej politiki Rossijskoj Federacii* (Dottrina di politica estera della Federazione Russa). (2016). In https://www.mid.ru/en/foreign_policy/official_documents/-/asset_publisher/CptlCk6BZ29/content/id/2542248?p_p_id=101_INSTANCE_CptlCk6BZ29&_101_INSTANCE_CptlCk6BZ29_languageId=ru_RU
- Kokoshin, A. (2006). Russian Sovereignty and Sovereign Democracy. *Russia in Global Affairs*, (4), 150-181.
- Kosachev, K. (2012) The Specifics of Russian Soft Power. *Russia in Global Affairs*, (3). In <http://eng.globalaffairs.ru/number/The-Specifics-of-Russian-Soft-Power-15683>.
- Krastev, I. (2005). Russia's Post-Orange Empire. *Opendemocracy*. In http://www.opendemocracy.net/democracy-europe_constitution/postorange_2947.jsp.
- Kudors, A. (2010). "Russian World" – Russia's Soft Power Approach to Compatriots Policy. *Russian Analytical Digest*, (81), 2-6.
- Laine, V. (2019). The "Russian World" and the Orthodox Church in the Post-Soviet Space. *What has remained of the URSS FIIA Report*, (58), 195 -212.
- Laruelle, M. (2015). *The "Russian World"*. *Russia's Soft Power and Geopolitical Imagination*. Washington DC: Center on Global Interests.

- Liu, Y & Guan, H. (2014). The adjustment of soft power policy during the new-period Russian diplomatic transformation. *Northeast Asia Forum*, (24), 73-86.
- Lough, J. & Lutsevyc, O. & Pomerantsev, P. et al. (2014). *Russian Influence Abroad: Non-state Actors and Propaganda*. Londra: Chatham House.
- Luk'janov, F. (2009). Poiski "mjagkoj sily" (Alla ricerca del "soft power"). In <https://www.forbes.ru/forbes/issue/2009-10/18949-poiski-%C2%ABmyagkoi%C2%BB-sily>.
- Matveeva, A. (2018). Russia's Power Projection after the Ukraine Crisis. *Europe-Asia Studies*, 70 (5), 711-737.
- Mettan, G. (2016). *Russofobia*. Roma: Sandro Teti Editore.
- Nikitina, Y. (2014). Rossijskij podxod k prodviženiju "mjagkoj sily" v sfere vnešnej politiki (L'approccio russo al "soft power" in politica estera). *Vestnik MGIMO Universiteta*, (2), 30-35.
- Nye, J. (2004). *Soft Power: the Means to Success in World Politics*. New York: PublicAffairs.
- Nye, J. (2013). What China and Russia don't get about Soft Power. *Foreign Policy*. In: <https://foreignpolicy.com/2013/04/29/what-china-and-russia-dont-get-about-soft-power/>.
- Osipova, Y. (2014). "Russification" of "Soft Power": Trasformation of a Concept. *Exchange: The Journal of Public Diplomacy*, (5), 56-77.
- Putin, V. (2001). *Vystuplenie na otkrytii Kongressa sootečestvennikov* (Discorso all'apertuta del Congresso dei compatriota) 11 ottobre del 2001. In <http://kremlin.ru/events/president/transcripts/21359>
- Putin, V. (2012a). Rossijska i menjajuščijca mir (La Russia e il mondo che cambia). *Moskovskie Novosti* del 27 febbraio 2012. In <http://mn.ru/politics/20120227/312306749.html>.
- Putin, V. (2012b). Soveščanie poslov i postojannyh predstavitelej Rossii (Incontro con gli ambasciatori e le rappresentanze permanenti di Russia) del 9 luglio 2012. In <http://www.kremlin.ru/transcripts/15902>.
- Rotaru, V. (2018). Forced Attraction? How Russia is instrumentalizing its soft power sources in the "near abroad". *Problems of Post- Communism*, 65 (1), 37-48.
- Rutland, P & Kazantsev, A. (2016). The limits of Russia's 'soft power'. *Journal of Political Power*, (9), 395-413.
- Sakwa, R. & Kazarinova, D.B. (2018), The Radicalization of the West and the Clash of World Orders. An Interview with Richard Sakwa. *RUDN Journal of Political Science*, 20 (2), 148-53.
- Scocozza, C. (2015). Modelos alternativos de integración económica: el caso de la Unión Económica Eurasiática. In AA.VV., *La arquitectura del ordenamiento internacional y su desarrollo en materia económica* (pp. 463-489). Bogotá: Universidad Externado de Colombia.
- Sergunin, A. & Karabeshkin, L. (2015). Understanding Russia's Soft Power Strategy. *Politics*, 35 (3-4), 347-363.
- Shakirov, O. (2013). *Russian Soft Power Under Construction*. In <https://www.e-ir.info/pdf/33484>.

- Stilo, A. (2019). Il Valdai Club 2019 e le aspirazioni russe da potenza globale. *Osservatorio Strategico*, (5), 47-52.
- Tafuro Ambrosetti, E. (2018). La partita eurasiatica di Putin: oltre l'unione doganale? In <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/la-partita-eurasiatica-di-putin-oltre-lunione-doganale-20428>.
- Torkunov, A. (2013). Education as a Soft Power Instrument of Russia's Foreign Policy. In <https://russiancouncil.ru/en/analytics-and-comments/analytics/education-as-a-soft-power-instrument-of-russia-s-foreign-pol/>.
- Tsygankov, A. (2006). If not by tanks, then by banks? The role of Soft Power in Putin's Foreign Policy. *Europe-Asia Studies*, (7), 1079-1099.